

Mondovirus / La Ue di domani

L'EUROPA È SFATTA RIFACCIAMO GLI EUROPEI

I GOVERNI SI SONO COMPORTATI IN MODO MIOPE, FACENDO PREVALERE GLI EGOISMI NAZIONALI. MA LA CRISI È PIÙ PROFONDA ED ESISTENZIALE: RIGUARDA L'OPINIONE PUBBLICA DELL'UNIONE. È DA LÌ CHE BISOGNA RIPARTIRE

DI GUIDO CRAINZ

C'è un non detto, nella crisi dell'Europa: l'emergenza Coronavirus ha reso evidente la sostanziale assenza di una reale ed efficace "opinione pubblica europea", per dirla con Jürgen Habermas. Di una volontà civile capace di far prevalere la coesione, di imporla alle miopie dei ceti politici e agli egoismi nazionali. La solidarietà è la coscienza dell'Europa (parole di Altiero Spinelli) ma non ha parlato in modo alto e chiaro in questi mesi. Certo, non sono mancati pronunciamenti in questa direzione - con una presenza significativa di intellettuali tedeschi - ma non vi è stata quella mobilitazione culturale che la realtà esigeva. «Siamo di fronte a una crisi esistenziale

senza precedenti», ha osservato Peter Schneider. «Se il Nord non aiuta il Sud non perde solo il senso dell'Europa, perde anche se stesso». Vale per tutti, e le radici dello smarrimento non sono recenti. Nel vacillare del sogno europeo - ben prima della crisi internazionale del 2008 - non hanno pesato solo carenze ed errori politici ma anche inerzie e insensibilità della cultura. Già 15 anni fa, all'indomani dell'allargamento a est dell'Unione, Schneider aveva lanciato un forte segnale di allarme: non viviamo affatto, scriveva, «un clima comparabile al grande e fecondo scambio di idee che nel dopoguerra dell'Europa occidentale animò gli intellettuali dei paesi che si erano combattuti: tedeschi e



Prima Pagina



francesi, inglesi e italiani...». In questo modo, concludeva, rischiamo di mantenere in piedi «una Cortina di ferro senza il comunismo».

Oggi al di là di essa Orbán ha utilizzato anche la pandemia per far avanzare il suo progetto liberticida, la Polonia segue la stessa via e le reazioni dell'Unione sono state - di nuovo - incredibilmente deboli. L'attenzione si è concentrata maggiormente sulla faglia fra Nord e Sud ma la crisi ha fatto emergere con forza tutte le divisioni precedenti. È sembrata quasi smarrita l'ispirazione che aveva portato nel 1951 a mettere in comune, assieme al carbone e all'acciaio, anche le energie vitali del vecchio continente, la sua speranza nel futuro. E le bandiere euro-

Da sinistra: il presidente del Consiglio italiano Giuseppe Conte, la presidente della Bce Christine Lagarde, la cancelliera tedesca Angela Merkel, la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen, il presidente francese Emmanuel Macron e il premier olandese Mark Rutte

pee che ci guardano da qualche balcone rischiano talora di apparire una testimonianza del passato.

Quando la crisi ha iniziato a diventare drammatica, e perché non l'abbiamo avvertita in tempo? Si lasci pur perdere l'euforia del post 1989 ma si ricordi il clima in cui si realizzò l'ingresso nell'Unione dei paesi ex comunisti. In quel 2004 Jeremy Rifkin pubblicava "Il sogno europeo": esso «sta lentamente eclissando il sogno americano», annotava, e sembra passato un secolo. In realtà era già avviato il processo che ha portato le identità nazionali a riprendere il sopravvento. Che ha visto il riemergere e il giustapporsi degli interessi e degli egoismi nazionali nelle sedi di decisione comune. →

→ È un processo iniziato da tempo ed ha spostato progressivamente l'accento sugli scontri e le mediazioni intergovernative del Consiglio europeo rispetto alla Commissione, i cui membri dipendono meno direttamente dagli Stati di appartenenza e sono maggiormente "vocati" a privilegiare l'interesse comunitario. Lascia poi senza parole un sondaggio recente: in base ad esso il 52 per cento degli italiani considera la Cina il primo amico dell'Italia, seguita dalla Russia (32 per cento) e dagli Stati Uniti (17). E il 45 per cento degli italiani considera invece la Germania il primo nemico, seguita dalla Francia (38) e da Inghilterra e Stati Uniti quasi appaiati (17-16 per cento). Si faccia pure la tara a questi dati: ci costringono comunque a misurarcì con una crisi dell'asse atlantico iniziata già prima di Trump. Una crisi che muta radicalmente l'orizzonte: suonano illusorie le evocazioni di un "nuovo Piano Marshall" che dovrebbe guidarci oltre le macerie, come se fossero ancora presenti i pilastri che resero possibile quel colossale Piano. Da un lato una grande potenza esterna all'Europa, che era in grado di assumersene l'onere, vi vedeva un fondamentale interesse politico (il contenimento del comunismo, nel prender corpo della Guerra fredda) e un interesse economico strategico. Dall'altro un'Europa occidentale capace di far prevalere la coesione e attratta sia dai vantaggi immediati sia dal modello di vita che gli Stati Uniti offrivano (alti consumi, libertà democratiche, protezione sociale).

Nessuno di questi pilastri è oggi in piedi ed è realistico semmai prevedere una aspra contesa fra le grandi potenze che utilizzi anche le divisioni dell'Europa. A questo è necessario rispondere: dopo la prima fase da Bruxelles sono venuti anche segnali importanti e sono stati fatti passi significativi ma è l'"anima" dell'Unione che va ritrovata e ripensata. Ben al di là della pandemia la portata della crisi esige di ritrovare, assieme, le ragioni del progetto politico e del progetto culturale. Di far crescere l'impegno intellettuale e civile per la rinnovata costruzione di un tessuto comune e solida, a partire dai fermenti e dalle forze già presenti nelle diverse parti del vecchio continente: per ridestare un sogno dobbiamo in primo luogo ridestare noi stessi. ■